



**Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Vittorio Veneto**

Campo Famiglie

Cimacesta, Agosto 2011

DESIDERIO DI SICUREZZA E GUARIGIONE (Mc. 4,35-41; Lc. 27,88; Mc. 5,21-43)

**di DON ROBERTO BATTISTIN
12 agosto 2011**

Il nostro tempo è caratterizzato dalla paura e dall'insicurezza, dalle continue ferite, globalizzazione e immigrazione, insicurezza economica e paura del futuro, l'esplosione della violenza e le ragioni del più forte, il degrado dell'ambiente...

Oggi poi è diventata quasi strutturale la "paura dell'altro", visto come un rivale, un concorrente, un pericolo alla propria stabilità, sicurezza realizzazione... l'altro è "l'inferno" sentenziava J.P. Sartre all'inizio del '900. E questo è AUTODISTRUTTIVO.

Ma cos'è la paura? Potrebbe essere l'insicurezza (angoscia e panico) nei confronti di un elemento esterno a noi, che ci minaccia e ci può schiacciare, vanificando ogni nostro progetto...

In realtà sembra piuttosto l'atteggiamento di chi è interiormente debole, di chi si sente fragile, esposto ai rischi ed incapace di affrontarli, inadeguato e non attrezzato a gestire se stesso, gli altri, le situazioni. Per questa persona debole tutto costituisce un pericolo.

Tale atteggiamento interiore deriva da una "avvenuta frattura" all'interno. Troviamo in proposito un significativo riferimento nelle prime pagine della Bibbia: "Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: Dove sei? Rispose: Ho udito la tua voce nel giardino, Ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto. Riprese: Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?" (Gn. 3,9-11). Ecco delineate le dinamiche della paura: uno stile di vita e libertà dissennato, fuori di ogni regola rivela la fragilità e la debolezza dell'uomo e lo consegna alla paura, la quale innesca ridicole auto-giustificazioni e sempre più equivoci comportamenti. In particolare viene meno il suo vivere in armoniosa comunione filiale e con Dio, che lo aveva costituito amministratore delegato e partner dell'opera creatrice. Si è rotta anche la comunione di coppia e l'armonia con il cosmo. Ecco la genesi della paura e il risultato è il nascondersi, scappare dalla realtà che non fa altro che ingrandire e ricordargli il senso della sua nudità e lo spessore della sua impotenza aumentando esponenzialmente la paura. Ma anche l'aggreire, il difendersi, l'attaccare...

Ad un livello analogo sta il rapporto delle persone con quella forma di debolezza che è costituita dalla malattia (che in natura è cosa normale, accettata dagli esseri viventi come dimensione tipica dell'essere limitato).

Ma l'uomo non si accetta come limitato: si vuole come origine assoluta della vita, il senso ultimo del bene e del male, lui, l'ultimo arrivato! E ipotizza per sé l'eterna giovinezza bellezza salute immortalità...e di fronte alla malattia, crolla.

Questa situazione chiama in questione il mistero di Dio nei confronti dell'uomo, - o più precisamente, il "volto" che noi gli abbiamo impresso e quindi le nostre attese verso di Lui - e, in definitiva, la nostra fede.

Si parte da una serie di "perché", i quali giungono quasi totalmente ad attribuire a Dio la responsabilità di quanto avviene, o per lo meno, il suo silenzio, il suo non intervenire (magari strumentalizzando le stesse parole di Gesù circa l'efficacia della preghiera, (cf. Mt.7,7-11).

Se Dio è Dio, se è buono, padre, provvidenza. Ecc. perché succedono queste cose? Non le dovrebbe neppure permettere! E poi... perché i giusti soffrono e soccombono, mentre gli empi prosperano? Con tutto quello che ho fatto di bene per gli altri, ecco cosa mi succede! E via di seguito. Ma questo è il Dio che vogliamo noi, che ci aspettiamo, che ci immaginiamo.

Il Dio vero si è rivelato in Gesù Cristo, ed è quindi dalle parole e dalle opere di Gesù che noi comprendiamo chi è, cosa pensa e come agisce Dio.

E' pur vero che Gesù si è presentato come Colui che ha realizzato le profezie di Isaia (cf. Lc. 4) ed è venuto per portare il lieto annuncio ai poveri, per spezzare ogni catena, per dare la luce ai ciechi, per guarire i malati, risuscitare i morti. Anche ai messaggeri di Giovanni in carcere, egli si è presentato così (cf. Lc. 7,18-23).

Anche nei brani che abbiamo letto all'inizio Gesù si mostra come il Signore delle potenze del mare, come colui che guarisce la donna ammalata e risuscita la figlia del capo della sinagoga. Sono stati davvero molti quelli che sono stati guariti, risuscitati, graziati dalla sua Parola. Pensiamo, ad esempio, alla moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Ma Gesù non ha guarito tutti e per sempre; non ha limitato la morte fisica non ha sconvolto l'ordine della natura. Gesù ha compiuto certi miracoli con valore di segni, così li chiama Giovanni nel IV Vangelo, e per tali segni esige o riconosceva la fede dei richiedenti: Lui stesso sperimenta la fatica, la sofferenza e la morte, "offrendosi liberamente alla sua Passione", e ne ha fatto la strada e lo strumento della nostra salvezza, della nostra liberazione. La sua Pasqua ci ha riscattati dalla paura e dal giogo del male ineluttabile, invincibile. La morte è stata vinta, perché ha ingoiato incautamente Lui, il Vivente ed è "esplosa dall'interno" perdendo il suo carattere di signora e dominatrice universale.

Diremmo in modo semplice: il Signore Gesù venendo ha incontrato sulla sua strada il male e lo ha fatto diventare strumento di bene, lo ha cambiato di segno. Ecco quindi la fede che egli richiede e suscita: un'adesione radicale alla sua persona, un discepolato convinto che ci restituisce, uniti a Lui, la signoria iniziale sulle forze del male: quella che Egli ha da sempre, quella che ci aveva dato nella creazione, quella che ci ha restituito nel Battesimo.

Il riaffiorare prepotente delle nostre paure è quindi segno inequivocabile della nostra poca fede, o comunque di una fede equivoca, bisognosa di purificazione e di discernimento. Non è forse vero che "Dio tutto volge al bene per coloro che lo amano? (Rm. 8,28). Continuamente Gesù invita i suoi a discernere e "leggere i segni dei tempi" (Lc. 12, 54-57) per non restare prigionieri delle proprie paure.

Questo mi sembra pure l'urgente ruolo profetico, la testimonianza dei cristiani per il nostro tempo, un vero debito pubblico da pagare, perché non si ritorca contro l'autenticità della nostra missione. Riflettiamo sui nostri comportamenti e i discorsi di fronte alle paure, alle sofferenze, e verifichiamo lo spessore della nostra fede e della nostra testimonianza cristiana.

DESIDERIO DI AMORE E DI FELICITA'

di DON ROBERTO BATTISTIN

14 agosto 2011

Perché si parla di queste cose, intendendole come un problema, un bisogno, un desiderio, quando sono la realtà normale e costitutiva della persona umana sulla terra?

Certamente perché le abbiamo perse, svilite, equivocate e ne portiamo il peso e le conseguenze a livello esistenziale. O perché c'è bisogno di metterle a fuoco, di purificarle, di essenzializzarle.

Desiderio di amore è desiderio di essere amati. Ed è forte perché non percepiamo più di essere amati: da Dio che ci ha amato per primo, (cf. Gv. 4, 7-21), ma anche da tutti coloro che ne sono il tramite, il segno sacramentale: dai genitori al coniuge, dai figli agli amici, dai fratelli di fede ai tanti uomini che, pur non credendo in Dio, coltivano una vera passione per l'uomo e la sua vicenda. Perché non percepiamo più di essere amati? Perché abbiamo smarrito la verità dell'uomo, il senso della sua vita, la direzione la meta del suo cammino. Ci siamo lasciati trafugare queste cose, oppure le abbiamo svendute per un miserabile piatto di lenticchie (cf. Gn. 25,29-34). Probabilmente, o come causa o come conseguenza, sono in gioco, in proposito, anche le paure e le insicurezze di cui si parlava.

Desiderio di felicità è percepito come un bisogno egoistico di un certo benessere privato, che ha soddisfatto ogni genere di bisogni, che ha risolto ogni genere di problemi, che vive in piena tranquillità potendo disporre di tutto ciò che uno desidera, senza vincoli, intoppi problemi. Siccome questa aspirazione è fuori dalla realtà, si conclude facilmente che la felicità non esiste. E' vero questa felicità non esiste! E' tanto insensata e assurda quanto lo sono tutti gli sforzi per inseguirla in questa direzione.

Diciamo allora che il desiderio di felicità e di amore sono uno "stimolo" a cercarli nella direzione giusta! Anche perché il discorso si focalizza all'interno della comunione coniugale, declinandosi nel tema del "per sempre", della fedeltà coniugale, della vita di famiglia in riferimento all'uso dei beni, dell'economia, della vita sociale in genere. Anche queste dimensioni stanno sotto il denominatore comune: crisi. Esse si presentano come l'effetto, o la causa, della fragilità e della debolezza, della precarietà e della paura, del relativismo a 360° che caratterizza la nostra epoca.

Eppure la situazione di "crisi" offrirebbe un'opportunità unica: quella, spontanea o costretta, di operare un autentico discernimento fra ciò che è autentico, vero, degno dell'uomo (per dirla come in Fil. 4, 8-ss.: In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri). Più di andare a cercare le cause di quello che stiamo vivendo, note a tutti, anche se ad esse ci stiamo pericolosamente assuefanno, come fossero ineluttabili, credo che vada compiuto un vero discernimento sulla realtà, in vista di un cambiamento.

Ad esempio, è vero amore quello che veicolano la cultura, i media, i comportamenti ormai scontati e diffusi attorno a noi? Perché diciamo questo? Cosa significa amare, secondo il Vangelo, per i cristiani? Come tradurre tutto ciò a livelli di formazione, di comportamento, di testimonianza fedele e credibile?

E' giusto il modello di sviluppo, basato sulla centralità dell'economia e sul liberismo sfrenato, unici criteri di legittimazione di ogni scelta ai vari livelli? Che cosa pensa il Vangelo circa l'uso dei beni della terra e la loro destinazione universale? Come contrastare l'andazzo corrente? Come educarci a criteri evangelici sull'uso dei beni della terra?

E' vera felicità quella che consiste nell'ottenere tutto ciò che si desidera o che piace? Quella che coincide con il divertimento, simile più allo stordimento e all'evasione che a un vero ristoro del corpo, della mente, dello spirito? La beatitudine del Vangelo su quali valori si coniuga e si realizza? Che cos'è dunque la felicità? Come educarci ad essa?

Sarebbe abbastanza semplice rispondere a tutte queste domande dicendo che:

- è l'amore che dà senso alla vita, nella gratuità fedele e gioiosa del dono di sé, che ci riempie d'amore;
- è collaborare alla gioia e alla felicità altrui che ci rende felici, secondo le parole di Gesù in Atti 20,35 “ c'è più gioia nel dare che nel ricevere”;

ed è anche “facendo” non “dicendo” queste cose che si contribuisce a cambiare rotta e a seminare speranza. Certo, oggi tutto ciò sembra un sogno irrealizzabile. La constatazione che in Italia, il 30% delle coppie e famiglie sono “scoppiate”, e sarebbero addirittura il 50% quelle in sofferenza, da un lato riempie di sfiducia e di paura (lo evidenziano i fidanzati nei loro percorsi) e dall'altro porta a ritenere sempre più comprensibile la posizione di Mosè rivendicata dai farisei nel brano di Luca 10, 1-12: Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e rimandare la moglie. Sembrerebbe “dura di cuore” la Chiesa che non ammette divorzi o nuove unioni: tutti- si dice- hanno il diritto di rifarsi una vita! Oppure: perché se due hanno sbagliato, debbono essere condannati a restare insieme? Non vengono forse rimessi ed assolti tutti gli altri peccati, anche gravissimi?

Eppure Gesù, così aperto e misericordioso verso tutti, come ce lo presenta in particolare S. Luca, in questo campo si presenta straordinariamente inflessibile, “ per la durezza del vostro cuore Mosè ha permesso di ripudiare la moglie”. Ecco dove sta veramente la durezza del cuore, cioè l'incapacità di un amore che sa perdonare settanta volte sette, l'incapacità di un amore gratuito, di un amore che dà la vita per i fratelli, perché tale è l'amore coniugale. Lui è venuto per guarire il cuore e distruggere quella inimicizia, offrendo la sua vita sulla croce, morendo come un maledetto, tradito dai suoi, vittima del potere religioso e civile.

Questo per rendere possibile , per i suoi, la realizzazione di quel progetto iniziale che Dio non ha mai cambiato, né può cambiare perché anche allora era “ una cosa molto buona”, certamente per noi uomini e per la nostra salvezza. Non si tratta quindi di abbassare il livello facendo sconti, ma di togliere ciò che impedisce di elevarsi a quel livello, cioè di guarire la durezza di cuore.

Come si forma questa “sclerocardia”?

Tantissime sono le cause che possono far morire l'amore, cosa viva. Dalla poca vigilanza al dare per scontato l'altro; da un voler bene costruito sullo “star bene insieme”, alle attese e pretese nei confronti dell'altro; dalla mancanza di fede fino all'”usarsi reciprocamente”. Bisogna ritornare alle fonti, ravvivare quello che magari sembra vivo ma è morto (cf. Apoc. 3,1-3); essere vigilanti; dare spazio, tempo, ossigeno, nutrimento alla coppia; curare fino all'exasperazione il cammino del fidanzamento e l'accompagnamento delle famiglie, ecc.

In questione, va anche il modello di sviluppo, costruito su un liberalismo esasperato, su un capitalismo che assolutezza il profitto e l'economia, che sottomette la persona alla legge della produzione, della concorrenza, dello stesso capitale, su una speculazione che è iniqua e violenta.

L'attuale crisi economica sembra dare corda a tutte queste cose, facendo leva sulla paura della disoccupazione e del futuro. In tutto ciò i cristiani ci sono, devono esserci, battendosi in prima persona per i valori che il Vangelo ci consegna senza fondamentalismi, né privilegi, ma nella giustizia, nel rispetto della persona, di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Ciò che si dovrà fare, anche in gruppo, è vedere, ciascuno riflettendo sulla propria condizione, cosa si può fare in concreto.

DESIDERIO DI DIO: L'ASPIRAZIONE AL TRASCENDENTE (Gv. 12,20-28 e Salmi 42 e 63)

**di DON ROBERTO BATTISTIN
15 agosto 2011**

E una dimensione “strutturale” della persona umana.

Ma ci riferiamo a quanto detto in precedenza, circa la necessità di un'esperienza di Dio che non sia l'assolutizzazione delle nostre attese, né la proiezione dei nostri bisogni, né la realizzazione di ciò che siamo incapaci di fare o che ci è impossibile (anche perché ci stremmo a muovere davvero lontani da Lui, nella nostra orbita).

Il nostro Dio è quello che si è rivelato in Gesù Cristo; un Dio che sembra amare più il mondo che suo Figlio (cf. Gv. 3,16); che ha mandato il suo Figlio non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui (ivi 17); un Dio che in Gesù Cristo si rivela Padre di ogni uomo (Mt. 6,9); un Dio che destabilizza anche l'ultimo dei profeti, Giovanni Battista (cf. Lc. 4,7-9 e 7,18-23); un Dio che manifesta la sua potenza soprattutto nella misericordia e nel perdono; che fa festa per i peccatori che si convertono; un Dio che in Cristo cerca non i sani ma i malati, non i giusti ma i peccatori; un Dio la cui giustizia è la misericordia; un Dio che ci ha amati per primo mentre eravamo ancora peccatori (cf. Rm. 5,6-10).

Citavamo l'altro giorno il volume di Arias: Il Dio in cui non credo! Quante persone hanno rifiutato il vero Dio a causa del falso annuncio di Dio?

Perché è importante conoscere il volto di Dio? Perché in Lui possiamo avere una esatta idea di noi stessi: siamo infatti sua immagine. Sarebbe da rileggere l'annuncio di Paolo all'Aeropago di Atene, in cui il punto centrale è l'espressione “In Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto alcuni vostri poeti: Poiché di Lui stirpe noi siamo” (Atti 17,28)

Ci riferiamo a questo testo in un momento di politeismo o idolatria come è quello presente: non si tratta soltanto di accogliere varie e diverse religioni; bisogna operare un vero discernimento, da un lato e dall'altro “annunciare il Vangelo ad ogni creatura” (Mc. 16,15), perché la salvezza vera dell'uomo sta nel nome del Signore Gesù.

Si impone quindi un “nuovo annuncio” del Vangelo, da realizzare spesso come “primo annuncio” ad una cultura che ha dimenticato Dio o ne segue solo delle caricature. Ecco allora la necessità di un percorso serio e sistematico (gruppi settimanali sui Vangeli dell'Anno Liturgico, approfondimento della fede, qualità delle celebrazioni liturgiche, ecc.) proprio per recuperare una fede che per molti è rimasta dell'età e della statura della Prima Comunione, cioè un'emozione lontana, ma attualmente inservibile e dannosa per l'uomo adulto. Se infatti il nostro modo di vivere è spesso pagano e ateo è perché ci lasciamo ispirare da modelli di vita atei e pagani, come quelli che caratterizzano la cultura del nostro tempo:

Si tratta proprio di riprendere Dall'ABC della fede, mediante uno sforzo sistematico (che magari si potrebbe compiere in coppia): tutte le parole della nostra “religione cristiana” su due colonne, una cioè che pensiamo noi e l'altra cioè che dice il vangelo. Ad esempio: fede, preghiera, Dio, Chiesa, verità, bene, male, peccato... Le sorprese sarebbero tante, ma il rischio che si corre a non fare questo sforzo è quello che Gesù “minaccia” in Mt. 7,21-23.

Ci deve mettere in guardia e rendere vigilanti, la situazione dell'antico popolo di Dio: preparato ed ammaestrato dai profeti, orientato dalle Scritture al Messia che doveva venire, essi non lo riconobbero, non lo accolsero, non gli fecero spazio nella propria vita (cf. Gv. 1,10-11).

Allorché si presento come il Figlio di Dio lo ritennero un bestemmiatore; giunsero perfino a ritenerlo posseduto dal demonio; e con il concorso dell'autorità romana lo misero a morte. Continuarono ad equivocare sulla sua resurrezione (cf. Mt. 28,11-15) e a Gerusalemme continuarono a colpire i discepoli e gli stessi Apostoli (si vedano le vicende di Paolo).

Perché questo è avvenuto? Per la "durezza del loro cuore", dirà loro Gesù. Soprattutto per la presunzione di essere nel vero, che li porterà perfino a piegare a proprio tornaconto le parole della Scrittura (cf. Mt. 23). E per noi oggi?

Ci sono alcuni rischi e/o "scorciatoie":

- un certo stile di "devozione popolare", fenomeno presente in tutta Italia, pur con diverse accentuazioni;
- un certo tipo di aggregazioni ecclesiali;
- il bisogno di segni e di cose sensazionali (cf. Mc. 6,1-8)
- il rarefarsi dell'ascolto della Parola, della preghiera, della vita ecclesiale
- il " fai-da-te" che riduce la fede ad un'emozione soggettiva, privandola della sua dimensione di rapporto interpersonale con il Signore, che comprende culto, testimonianza, vita.
- Gli atteggiamenti che 1Gv. Chiama "il mondo con le sue seduzioni" , la compiacenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita (1Gv. 2,15-16) e che Paolo descrive come " le opere della carne, contrarie ai frutti dello Spirito" (cf. Gal. 5,16-26).

Sono soltanto alcuni dei "nodi" che rischiano di far deviare il desiderio di Dio, ma soprattutto la capacità di riconoscerlo e di accoglierlo nella nostra vita, così da esserne trasformati (cf. Gv. 1,12-13). Uno degli interrogativi che spettano ai cristiani di ogni tempo dovrebbe essere questo: Io sono davvero luce che rischiara le tenebre, mano che addita, persona che rivela e testimonia il volto del vero Dio? Nostra preoccupazione dovrebbe essere l'incarnare delle parole di Gesù a Filippo: chi ha visto me, ha visto il Padre (Gv. 14,9).

Interrogativo che la Chiesa tutta, in tutte le sue componenti, deve porsi quotidianamente. Qui sta infatti la credibilità del suo essere e l'efficacia della sua testimonianza. Quindi le nostre famiglie, Chiesa domestica, non possono sottrarsi a questa verifica, poiché questa è la loro missione. Questa intenzionalità deve sempre guidare ogni loro scelta.

Naturalmente questo percorso avviene sul modello stesso dell'amore coniugale. Esso cresce, sostiene, rende felici, dà energia se è curato, nutrito, preservato da inquinamenti, fatto crescere, purificato. Qui le iniziative e le proposte attendono soltanto la nostra disponibilità concreta ed efficace. L'ennesimo accostamento a Gesù avviene nella sequela e nel discepolato:

- così Egli si è presentato vedi Gv. 12,20-28
- così Egli ci chiede vedi Mc. 8,34-38; e 15,39.

Per il lavoro di coppia e di gruppo:

1. Condividiamo la nostra esperienza di Dio e di discepolato.
2. Condividiamo l'educazione alla fede dei nostri figli.

LA PROPOSTA: UN PASSO OLTRE

OLTRE CHE COSA?

- oltre l'ovvietà e la rassegnazione
- oltre la percezione di una Chiesa autoreferenziale
- oltre le paure e il riflusso nel privato

COME E' POSSIBILE REALIZZARE QUESTO PASSO OLTRE?

- la presa di coscienza della situazione
- l'ascolto e l'accoglienza della parola
- la consapevolezza di essere noi l'oggi voluto dallo Spirito per la salvezza
- la manifestazione del nostro "eccomi": la preghiera
- la focalizzazione di un obiettivo
- percorsi di attuazione